

Lavorare insieme nell'opera e fra opere

Incontro di inizio anno con Bernhard Scholz

Milano, 8 novembre 2017

MASI: L'incontro di questa sera è nato in questo modo: quando abbiamo fatto l'esecutivo della FOE ai primi di settembre, da parte di tutti i membri della FOE ci siamo raccontati quello che era accaduto negli ultimi mesi e da parte di tutti è emersa questa problematica legata al fatto che tanti docenti sono stati chiamati nello Stato, alcuni sono rimasti nelle nostre scuole, altri hanno scelto di andare nello Stato. Ogni situazione è diversa, ogni scuola ha, da questo punto di vista, la sua esperienza, la sua storia, i suoi numeri che variano da caso a caso e, in particolare, proprio anche le ragioni che hanno mosso le persone, per cui chi ha scelto per esempio di andare e di cambiare, perché, veramente sono ragioni anche personali che dipendono da persona a persona e questo non permette neanche, su questo tema, non ci permette di usare delle categorie, di inquadrare il fenomeno in una o in più categorie. È proprio una vicenda che ci ha molto interrogati tutti e che dipende moltissimo dalle varie situazioni e dalle varie persone. A questa vicenda è seguita la fatica, per tanti, durante l'estate, di cercare altre persone, la fatica che è iniziata col mese di settembre, la fatica e l'avventura di formare nuove persone che entrano nelle nostre scuole, la fatica di trovarle e la fatica di formarle. Abbiamo pensato insieme in quell'occasione di "non tirar via" su questa cosa, che ci aveva, ha detta di tutti coloro che erano lì, così colpito, così impegnato nei mesi estivi e abbiamo pensato di farci aiutare in particolare da Bernhard su questo aspetto, sulle domande che questo tema pone a ciascuna, a ogni realtà; è questo è il motivo per cui questa sera vogliamo fare un dialogo su questa questione specifica che però solleva delle domande di fondo che riguardano proprio la conduzione delle nostre scuole. Io dico solo due cose introducendo, poi abbiamo pensato di fare raccontare alcune esperienze e per permettere poi a Bernhard di rispondere, di riprendere di intervenire sul tema a partire anche dal racconto di alcune persone che sono qui a fianco a me.

La prima è che sono un po' di anni che discutiamo su questo tema, della chiamata dello Stato in misura anche massiccia, comunque significativa, rispetto al passato. Se in un certo momento, io penso anche da amministratore, abbiamo pensato che fosse una vicenda transitoria, ad esempio legata al piano di assunzione straordinario della "Buona scuola" di Renzi, della legge 107, per cui, consciamente o inconsciamente, abbiamo pensato che bastava tirare, far passare la notte, superare un certo periodo, trattenere il respiro per poi superare il problema, un po' dopo 4-5 anni questo tipo di approccio ci rendiamo conto che non è adeguato anche alla situazione di fatto che c'è, oltre alla non adeguatezza da un punto di vista di fondo, perché le cose che capitano pongono delle domande che vanno colte, problemi dai quali lasciarsi interpellare. Anche in via di fatto io penso oggi di poter dire che, con realismo, questa

vicenda non può in alcun modo essere più considerata transitoria, temporanea, ma diventa una dimensione stabile almeno per i prossimi anni. Da due riferimenti da questo punto di vista: lo Stato ha riformato il sistema di reclutamento a valle della “Buona scuola”, ma questo sistema di reclutamento che è stato approvato con il decreto legislativo, applicativo della delega della Buona scuola, e prevede che i nuovi docenti statali entrino da neolaureati, si specializzino ecc. ecc., prevede una fase transitoria che durerà 10 anni, i prossimi 10 anni sono la fase transitoria di questo nuovo sistema. E il primo atto di questo nuovo sistema, quello che prenderà il primo frutto di questo sistema, sarà che nei prossimi mesi ci sarà un bando per redigere una graduatoria per le nomine in ruolo, un albo riservato per il personale già abilitato. Allora, noi che nelle paritarie, utilizziamo docenti abilitati è evidente che questo tipo di iniziativa, questo tipo di canale di accesso nei ruoli dello stato vedrà inevitabilmente coinvolte probabilmente moltissime delle persone che già lavorano nelle nostre scuole in quanto già abilitate. Questo per quanto riguarda la Scuola secondaria, questo è un nuovo sistema di reclutamento nella Scuola secondaria. Nella Scuola d’Infanzia e Primaria già quest’anno molti di noi hanno toccato con mano come sia difficile trovare persone laureate in scienze della formazione, figure che non sono in numero sufficiente a coprire i posti vacanti nello Stato, quindi questa concorrenza renderà sempre difficile per noi reperire persone e anche “trattenere” persone che già lavorano da noi. Quindi questo per dire come l’illusione di vicende, di temi e di domande che ci pongono in una situazione, in delle circostanze che sembrano transitorie, a mio parere, non solo per l’esperienza di questi anni ma guardando anche all’immediato futuro, con realismo dobbiamo dire che dovremo convivere, in modo stabile, con questo tipo di situazione. L’ultima cosa che dico è questa: spesso abbiamo la tentazione di considerare questo tema, un tema che compete ai presidi, ai coordinatori didattici, cioè trattenere o comunque dialogare con le persone che ricevono una chiamata dallo Stato, cercare nuove persone, formare chi arriva di giovane docente. Ecco questo incontro lo abbiamo voluto anche perché vogliamo che su questo tema, su questa provocazione, sulle domande che questa questione pone, queste domande interpellino tutti, specie anche chi è nei Consigli di amministrazione, chi guida le scuole, chi è presente qui questa sera. Per questo abbiamo voluto concentrare questo incontro in particolare su questo tema e a questo tema collegare anche un aspetto del rapporto tra le scuole, perché vedremo poi come questo aspetto di ricerca del personale a volte ha anche a che fare con i rapporti tra le varie scuole paritarie.

Qui con me ci sono la Paola Balducci che è la coordinatrice dell’Istituto Tirinnanzi di Legnano, poi c’è Emanuele Lollo che è il presidente del Candia di Seregno e poi c’è Luca Ponzoni che è della scuola Maria Consolatrice di Milano.

BALDUCCI: Io lavoro nella stessa scuola da 25 anni, per introdurmi un attimo al racconto dell’estate scorsa devo fare una piccola nota autobiografica. Ho iniziato a conoscere la scuola paritaria nel 1985 quando il mio primo figlio ha iniziato la scuola primaria a Rimini, l’attuale KARIS, e io lavoravo già da 9 anni ed ero anche abbastanza contenta di quel che facevo, mi

trovavo bene nella scuola dove ero, quindi mi sembrava di essere abbastanza a posto. Ma mi ci volle ben poco a capire, incontrando la scuola di mio figlio, che c'era qualcosa di nuovo in quel posto lì, che c'era un modo delle maestre di guardare i ragazzi, di guardare noi, di insegnare, diverso, e quindi mi sono messa a guardare questa differenza a cercare di capire, e ho capito, seguendo mio figlio a scuola, la differenza che c'è tra applicare una strategia didattica e insegnare, cioè prendere per mano un giovane, introdurlo nella realtà ed aiutarlo a scoprirne il senso. Da lì è iniziato tutto per me perché, dopo il primo figlio ha iniziato ad andare il secondo, e io non ho più voluto abbandonare questo luogo in cui io capivo che stavo crescendo, stavo crescendo come persona, stavo crescendo nel lavoro e per me è stato determinante in tutto il mio percorso. Quando, tre anni dopo quell'inizio, per il lavoro di mio marito ci siamo trasferiti a Milano io ho posto solo una condizione: che si trovasse una scuola in cui io e i miei figli potessimo proseguire questa strada. E così sono finita a Legnano, all'Istituto Tirinnanzi, che all'epoca non era neanche un istituto, c'era solo la primaria e la scuola media in due sedi diverse, e dopo 4 anni da essere approdata come genitore, sono approdata come insegnante. In tutti questi anni da quel momento lì la passione iniziale è stata nutrita da un gran lavoro, un lavoro nella mia scuola, tra le scuole, gli aggiornamenti, i convegni, tutto quello che la storia delle nostre scuole ci offre. Questa premessa mi serve per farvi capire che posto occupa la scuola nella mia vita e come sia stato per me difficile, e sia tuttora difficile, stare di fronte alla decisione di chi sceglie di andare nello Stato. Negli ultimi 3-4 anni io e le mie colleghe delle medie e del liceo ci siamo trovate ad affrontare la sfida di queste chiamate in massa, e per me la prima sfida è stata proprio stare di fronte alla libertà di un altro, in molti casi erano persone su cui avevamo investito e ho in mente il caso più frustrante è stato quello di una maestra che avevo accompagnato fin dalla laurea, ha fatto il tirocinio da noi, ha fatto un po' di lavoro intanto che era laureanda e aveva insomma fatto un buon percorso, la stavamo formando, e io avevo pensato a lei come una possibile sostituzione, quindi la sua scelta mi ha veramente mandato in crisi. E poi lavorando con le mie colleghe, che pur con storie diverse nutrono la mia stessa passione, abbiamo dedicato tanto tempo a domandarci perché, cosa potevamo fare per arginare questi flussi migratori, e ci domandavamo anche che cosa abbiamo sbagliato, cosa non siamo riusciti a far capire, insomma abbiamo dedicato molto tempo a questo, eravamo molto interpellati dalle motivazioni che ci venivano comunicate dai nostri colleghi che, se in parte erano di natura economica, e lì forse qualcosa va magari guardato, ma ci interpellava di più la motivazione in cui emergeva il desiderio di portare quello che avevano imparato nel mondo. Di fronte all'iniziale delusione allora ci siamo anche chiesti ma perché la nostra scuola fosse sentita come un luogo angusto - in fondo 800 alunni, con le relative famiglie, 100 docenti, non è proprio una scuoletta di campagna - e quindi ci domandavamo cosa manca, cosa non riusciamo a far vedere. Per inciso, i docenti andati via in totale sono stati 17, ma il dramma è che di questi 17, 12 erano del liceo e per il liceo erano più del 50%, quindi un dato che rischiava di mettere a rischio il lavoro svolto fino a quel momento. L'altro aspetto che ci inquietava un po' era, a nostro modo di vedere, non dico che sia così, che il disagio provocato alla scuola non fosse a tema in chi andava. Dopo mesi in cui tutti i nostri pensieri, la nota

dominante era un po' questa delusione, e non nascondo in alcuni momenti unita anche ad un po' di rabbia, l'estate scorsa durante un tavolo di presidenza, è venuto a lavorare con noi per la prima volta un consigliere del cda, un po' interpellato a darci una mano su questo. E lì è accaduto un fatto nuovo, nulla di straordinario di fatto, però per noi in quel momento era necessario: abbiamo avuto bisogno di uno che da fuori ci riposizionasse il giudizio, abbiamo avuto bisogno di qualcuno che ci dicesse che le cose erano cambiate, che dicesse a me per esempio che le mie ragioni dell'inizio non necessariamente potevano essere ancora condivise quindi non c'era da perder tempo in analisi ma darsi da fare e trovare i docenti. Così ci siamo messe a lavoro ed è accaduto una cosa che noi non ci aspettavamo, nel senso che insieme ci siamo dati da fare tutti a cercar docenti, telefonate, e-mail, colloqui ed eravamo in un confronto serrato per capire, per valutare candidature, ipotizzare come distribuire le ore, insomma era accaduta una cosa molto interessante: che la libertà dell'altro non ci aveva bloccato. All'inizio ci bloccava, invece ci eravamo rimessi in gioco, allora lì io ho capito che la libertà dell'altro o ti rimette in gioco o ti paralizza. Questo slancio iniziale poi ci ha permesso un secondo passo che è stato quello di pensare, nel momento in cui pensavamo sempre a luglio, alla formazione di inizio d'anno dei docenti, abbiamo desiderato invitare in quel momento anche i docenti che avevano deciso di andare nello Stato, proprio col giudizio chiaro che la ricchezza che avevamo visto, le cose che avevamo condiviso, le competenze che ci avevano dimostrato, tutto quello che c'era non era andato perduto e quindi abbiamo avuto voglia di ricominciare a lavorare con loro. Proprio i giorni scorsi, dialogando con i colleghi al tavolo di presidenza, ci stavamo un po' chiedendo, visto che c'è questo desiderio di andare nel mondo per noi era ancora un po' misterioso, ci domandavamo come possiamo portare il mondo a scuola e quindi stiamo cercando anche di dialogare attraverso i docenti che sono andati nello Stato con le scuole del territorio, non c'è nulla di strutturato, ma siamo in ascolto di questa possibilità. Concludo dicendo che l'arrivo di questi nuovi docenti ha chiesto un grosso lavoro di formazione. Si è resa necessaria una formazione a tutto tondo che riguarda, come mi dice sempre anche la preside del liceo, tutti gli aspetti: da come si compila il registro, come si tiene una lezione, come si prepara e si corregge una verifica; quindi abbiamo dovuto un po' modificare la nostra agenda. Ho in mente, per esempio, che avevamo intrapreso negli anni scorsi un buon lavoro sulla verticalità che già l'anno scorso si è dovuta arrestare e anche quest'anno abbiamo dovuto in qualche modo modificare come ipotesi. Ecco, allora il lavorare con questi docenti nuovi da un lato ci ha costretti ad andare al fondo di tutto, a recuperare le ragioni di ogni scelta e quindi uscire un po' dal rischio del già saputo e della scontatezza e questo è sempre un grande vantaggio. Tuttavia non possiamo non riconoscere che ci pesa constatare che questo cambio ha in qualche modo, se non interrotto, comunque complicato un po' questa tradizione virtuosa di pratiche didattiche che anno dopo anno si erano costruite nella scuola e questo è un aspetto che ci interpella e quindi chiudo con una domanda: senza poterci avvalere della ricchezza di una tradizione di buone pratiche didattiche, perché se siamo sempre interrotti, potremmo garantire una buona scuola?

SCHOLZ: *Prima di tutto volevo ringraziarti per la lucidità e la grande partecipazione al problema che ci hai portato, perché di fronte a questo, uno potrebbe benissimo rifugiarsi nel lamento, nella critica, invece di affrontare il problema. Voi invece lo avete affrontato ed il modo ci dice che è stata tutto sommato un'esperienza positiva perché vi siete visti nuovamente in gioco nella ricerca di nuovi docenti, avete invitato (cosa interessante) chi c'era, e quindi secondo me per rispondere bene alla tua domanda bisogna capire che opportunità ci sono, sottolineare il positivo che avete scoperto, infatti in qualche modo avete riscoperto la vostra scuola. La tradizione non è qualcosa di statico! Avete dovuto scoprire "chi siamo", "cosa vogliamo", "per che cosa ci proponiamo". Sia di fronte a voi stessi sia di fronte ai nuovi docenti che avete introdotto e state introducendo. Quindi proprio per la differenza che hai detto prima, tra subire ed affrontare, io penso che l'unica possibilità sia quella di guardare le cose in faccia così come si pongono e tirare fuori tutto se stesso: per esempio, capisco bene che è difficile crescere tanti docenti nuovi, però se vi è chiesto, vuol dire che siete capaci di farlo, e questa è una cosa difficile ma anche straordinaria, perché ci sono delle sfide così grandi che uno è costretto a dare il suo meglio. Uno è proprio costretto ad uscire da ogni sua abitudine, consuetudine, e mettersi in gioco fino in fondo, come hai detto. Sono convinto che quando una sfida così la si affronta insieme vengono fuori abilità, capacità, anche una passione educativa che prima non era così forte, così evidente. Quindi non avrei paura ad affrontare insieme tutto questo, perché il bene che ne nascerà sarà diverso.*

Adesso rispondo alla tua domanda. Certo, è più facile quando c'è una tradizione che organicamente si rinnova con tempi adeguati, con un ritmo normale. Adesso invece è richiesto un passaggio abbastanza veloce: penso che sia possibile, però bisogna che i docenti si aiutino reciprocamente perché il bene di questo momento è anche che adesso tutti devono lavorare insieme. È il momento in cui qualsiasi idea per cui qualcuno possa farcela da solo è finita. Bisogna che i docenti si confrontino: "Chi segue i giovani? Chi li accompagna? Chi ci aiuta a farlo? Etc.". È tutto un altro fervore che deve nascere per affrontare una sfida così. Visto che siete diventati liberi, come tu hai testimoniato, penso che sia un momento paradossalmente favorevole, pur con tutte le sue difficoltà, perché comunque non possiamo cambiare il mondo, uno andrà via per una ragione, uno per un'altra, ma l'unica cosa che possiamo fare è prendere coscienza di quello che siamo, del bene che portiamo, e poi entrare in un dialogo con tutti quelli che riconoscono questo. Non possiamo pensare che un insegnante, solo perché lavora per noi, di default, abbia interiorizzato la nostra proposta educativa. Qualcuno andrà via anche quando l'avrà interiorizzata in pieno, per ragioni familiari, logistiche e quant'altro, ma forse qualcuno potrebbe rimanere se ne fosse un po' più consapevole. Non possiamo dare per scontato che la sola convivenza dentro la scuola dia per scontato questo passaggio. Quindi il dialogo su questi temi non deve diventare più frequente ma semplicemente più intenso, occorre entrare in dialogo con un insegnante: "Cosa ti piace di questa scuola? Cosa non ti piace? Cosa cambieresti? Perché sei venuto qui? Cosa proponi a noi? Che difficoltà vedi?". Un rapporto molto libero in cui un insegnante possa vedere la sua crescita non solo come aspetto professionale ma anche personale, per

sé. Insisto quindi sul fatto che una sfida del genere di per sé la vedrei positiva, anzi per voi già lo è, altrimenti non avresti detto quello che hai detto. Per quanto riguarda il rischio che qualcuno se ne vada, di per sé questo rimane, l'unica cosa che possiamo fare è approfondire il dialogo con chi c'è sul perché valga la pena insegnare in questa scuola. Rimane la provocazione di renderci consapevoli del perché insegniamo in un modo piuttosto che in un altro.

MASI: Abbiamo detto prima che un tema che ha toccato anche questa problematica è quello del rapporto tra le scuole, perché specie anche tra le scuole della Foe, soprattutto in Lombardia c'è anche una mobilità tra scuole e questa cosa ci aveva molto interpellato. Abbiamo chiesto ad Emanuele Lollo, che è Presidente dell'Istituto "Candia", di raccontarci la sua esperienza, come lui ha vissuto alcuni di questi episodi e che giudizio ne ha tratto.

LOLLO: Una brevissima riflessione sul tema per il quale siamo stati chiamati a confrontarci oggi. Lavorare insieme nell'opera e tra opere io credo che sia innanzitutto un mio bisogno, una corrispondenza sempre più evidente rispetto alle esigenze della responsabilità che ho, quindi della mia persona – non è che quando uno si mette il cappello di responsabile di un'opera allora ha esigenze totalmente diverse da quelle della propria vita. Un'altra cosa che ci tenevo a dire è che io personalmente ho iniziato ad avere delle responsabilità all'interno dell'opera, prima come consigliere del CDA, poi come Presidente, mandando i miei figli in quelle scuole, quindi esprimendo un bisogno, esprimendo una mancanza rispetto alle quali chiedevo un aiuto a quel luogo: quindi nel momento in cui uno assume una responsabilità non può divenire autosufficiente rispetto al luogo che conduce e da cui è partito.

Rispetto al tema che ci diceva Marco, tante volte capita che ci troviamo tra scuole, all'interno della FOE, o tra scuole amiche, tra scuole vicine, o semplicemente tra scuole di persone che si conoscono tra di loro. Ci troviamo per scambiarcì esperienze sulle scuole, problemi, spunti, punti di vista; magari sono momenti cordiali, interessanti, però a volte si viene via con l'idea che abbiamo le stesse idee, siamo d'accordo, ma tangibilmente poi non portiamo a casa nessun risultato, perché concretamente in quel momento non riusciamo ad arrivare ad un risultato che noi vorremmo in quel momento preciso. Io mi ricordo però che un amico 5 anni fa mi disse, di fronte ad un imbarazzo su come ci eravamo trattati con un'altra scuola su un insegnante: "coltiva il legame perché se non lo coltivi quando capiterà un'opportunità, almeno a te apparentemente più concreta, non ti verrà più neanche in mente solo quella faccia e sarai tu solo davanti al tuo problema e la tua opportunità". Questa cosa è successa, magari in maniera maldestra, magari diversamente da come pensavo, ma onestamente è accaduta, se penso a qualche scambio di professori, qualche nome di maestre, qualche esperienza in cui ci siamo trovati a condividere. Magari per il bene stesso di quel professore, di quella maestra che andando in un altro luogo può poi esprimersi al meglio. Ho fatto anche un'esperienza di corrispondenza al contrario, cioè, per rimanere in tema, in questi mesi estivi non ci siamo risparmiati colpi bassi in questa sessione della Buona Scuola; abbiamo perso professionisti, amici, etc. Possiamo dare la colpa al sistema – e penso sia anche giusto farlo – ma dopo un

secondo il sistema rimane quello di prima e noi siamo lì inchiodati. È capitato ad esempio che una scuola ci abbia preso senza preavviso un professore molto importante, un'altra maestra ci è stata presa da un'altra scuola; abbiamo magari ingenuamente prestato una maestra ad una scuola arcivescovile vicina e magari qualche volta anche noi abbiamo fatto la nostra parte andando a prendere qualcuno, abbiamo giocato insomma la partita che tutti hanno giocato, senza quindi soffermarci sulla parte del buono e del cattivo. Si possono fare tanti distinguo ("era a fine contratto, si è avvicinata a casa, si sono proposti loro, etc.") io penso però che in fondo non ci guadagniamo niente al netto di tappare nel breve periodo buchi e voragini che onestamente si sono aperte. Io non voglio nemmeno pensare, anche proprio perché sosteniamo la libertà di educare, a praticare una limitazione o impedimento reale ai docenti di muoversi tra scuole amiche anche solo per avvicinarsi a casa, guadagnare un po' di più, per lavorare in un ambiente più corrispondente ai propri bisogni umani e professionali, non sto dicendo questo. La domanda che in questo periodo mi sto ponendo e che continuo a pormi è se quando succedono queste cose ci domandiamo: "Ma io faccio un danno a questo mio amico? Faccio un danno a questa scuola vicina? Cosa ne sarà di loro?". Io voglio essere guardato così quando succedono cose così e quindi quando è capitato che con la stessa scuola per esempio ci eravamo mossi nello stesso modo, insieme, rispetto alla carriera di un professore e poi non ci si è mossi come si era convenuto, io l'ho trovato meno corrispondente ed apertamente l'ho detto al responsabile di questa scuola. Io non ho una soluzione a questo problema, credo però, perché l'ho visto corrispondente, che il guardarsi così, avendo in mente l'un l'altro, sia un modo per aiutarsi. Finisco con una lettera che ho ricevuto recentemente, perché ci possiamo dire che se anche i nostri professori vanno nello Stato a portare qualcosa di nostro, di bello, se non lo tocchi con mano comunque quando vanno via ci rimani male, perché perdi amici, professionisti, almeno per me è così, sono sincero. Vi leggo questa breve lettera arrivata pochi giorni fa, come segno tangibile, di una maestra che è passata nello Stato e che mi ha scritto: "Ho avuto la mia prima assemblea di classe; ho avuto seduti davanti a me tanti genitori che in questi mesi hanno portato a scuola i figli senza quasi guardarmi in faccia, senza quasi aspettarsi niente. Sono stati duri questi mesi per me, non mi sono mancati momenti in cui ero fortemente scoraggiata, sola: la scuola statale ha veramente bisogno di aiuto. Oggi ho raccontato l'esperienza che stavo vivendo con i loro figli, con la vivacità che la nostra scuola mi ha sempre trasmesso. Ho raccontato di me, del percorso che ho vissuto in questi anni e mi hanno sorprendentemente risposto che erano contenti del lavoro che stavo facendo con i loro figli. Tanta è stata la soddisfazione dopo la fatica che non ho potuto dare per scontato chi indirettamente mi ha aiutato ad affrontarla per avermi aiutato a camminare in questi anni ed avermi fatto diventare la persona e la maestra che sono". Allora, al di là della naturale soddisfazione nel ricevere queste lettere io credo che noi dobbiamo anche essere consapevoli, alla luce di quello che avviene, del valore sociale di quello che portiamo. Qualche anno fa Bernhard ci diceva che la nostra opera era un bene per tutti, noi dicevamo che la nostra scuola era un bene per tutti, eravamo allineati: io credo che da fatti come questi capiamo il valore sociale di quello che facciamo.

SCHOLZ: È chiaro che questa lettera dice indirettamente del valore della scuola da cui questa insegnante proviene. Ma cosa ci dice questo? Ci dice quanto è significativa la nostra scuola, quanto è interessante, educativo, utile il lavoro che facciamo. Ed è paradossale ma questo ci dice che di fronte a questo fatto, che qualcuno è andato via e qualcuno se ne andrà, noi abbiamo un punto di forza sul quale ci possiamo appoggiare, che non è tradizionalismo, ma è tradizione: sono due cose completamente diverse, perché la tradizione dice che c'è un'origine che si può rinnovare sempre, il tradizionalismo invece vuole dirci che c'è una formula che deve essere ripetuta. Il tradizionalismo, per tutte le ragioni che ha detto prima anche Paola, è finito. Essere continuamente costretti a introdurre nuovi docenti ed affrontare queste nuove sfide vuol dire che siamo obbligati a riscoprire di continuo la validità di ciò che proponiamo, le ragioni per le quali proponiamo, inventare o anche creare nuove forme e nuove modalità per farlo. Tu hai parlato del danno che si potrebbe creare o che si è creato. Più che del danno che si crea io vorrei fare una osservazione su questo fatto che hai detto: secondo me quasi tutti gli attori che hai citato (presidi, vice-presidi, coordinatori, poi gli insegnanti stessi, anche amici) che se ne sono andati, in quel momento o anche dopo poco sarebbero stati e sono ancora desiderosi di poterne parlare. Io penso che questa situazione che si è venuta a creare, soprattutto perché abbastanza nuova, ha creato un certo nervosismo generale e non credo sia mancata la volontà di dialogare, ma in questa situazione spiacevole ciascuno ha cercato di arrabattarsi come poteva (sicuramente non è che quando da un giorno all'altro vanno via 10 docenti sia facile). Però, imparando questa lezione, possiamo vedere quanto sia importante curare positivamente il dialogo tra le scuole, soprattutto tra le scuole più vicine, che conosciamo e frequentiamo anche per altri motivi. Il dialogo tra le scuole non è un problema "perché dobbiamo dialogare", oppure "dobbiamo avvertirci per evitare danni"; a me sembra che sia naturale farlo; quando tutto va bene possiamo permetterci il lusso di andare avanti per conto nostro, ma quando il problema cresce, non solo da un punto di vista organizzativo, in quanto lo Stato ha fatto una offerta appetibile a tanti, ma anche da un punto di vista educativo, mi chiedo come sia possibile pensare di affrontarlo senza dialogo, senza confronto. Penso che dovrebbe essere naturale dire: "Voi come affrontate questa cosa? Voi come fate di fronte a questo? Anche dal punto di vista gestionale."

Quindi penso che il dialogo tra le scuole sempre di più si imponga come opportunità, un giorno forse sarà anche una necessità, perché il fatto che non ci sia dialogo significa che fino adesso è andata bene, ma i fatti che tu citi (Lollo) dicono che è cambiata molto la situazione. Volevo anche sottolineare che spesso il dialogo ci sembra qualcosa che è utile, che serve, però se proprio proprio non è necessario, allora non ci manca. Io penso invece che il dialogo sia essenziale, dal punto di vista umano ma anche dal punto di vista professionale, perché senza un confronto, senza un paragone, il rischio è proprio che io cominci a seguire strade riduttive, a usare metodi non ampi, che non colgono le potenzialità che potrebbero essere espresse, perché l'uomo per sua natura è dialogante, proprio perché non può vivere da solo, sia da punto di vista umano che dal punto di vista professionale; anche fra le organizzazioni, le scuole, e le imprese. Dico questo perché il dialogo ti apre, ti fa uscire dai tuoi schemi, ti fa

vedere cose nuove in situazioni che hai sempre visto, ti sostiene anche in momenti difficili, e quando questo si fa tra scuole si può poi, dal punto di vista operativo, prevenire certi problemi. Ad esempio se tu sai che c'è un problema di supplenze, sostituzioni lo affronti insieme a chi ti può aiutare, con grande trasparenza - ed allora un insegnante che noi abbiamo in più possiamo darlo a voi che ne avete bisogno per un anno -, cominci a lavorare insieme, ti aiuti reciprocamente ed esci dalla "difesa del feudo". Anche dal punto di vista amministrativo si possono fare molte cose insieme, perché una scuola non è un circuito chiuso, dovrebbe essere una realtà aperta, tanto più con altre scuole vicine come pensiero. Qualcuno potrebbe dirmi che questo modo di fare potrebbe relativizzare l'identità specifica con la quale ci presentiamo, per la quale noi vogliamo che gli studenti scelgano noi e non altri, etc. Questo rischio c'è, ma secondo me questo rischio è molto inferiore rispetto a quello di creare dei sistemi chiusi. Se poi si vede una scuola aperta al dialogo, allo scambio di esperienze, al confronto, questo si ripercuote positivamente anche sulla scuola in generale, crea un clima diverso, di confronto, di apertura e di libertà. Quindi il dialogo non è solo una questione strumentale ma un aspetto importante anche professionalmente perché una scuola nella sua identità possa crescere. Se noi incontriamo docenti che sono in grado di dialogare veramente, che sono in grado di affrontare problemi senza stereotipi ideologici, tutto questo fa bene a tutti, e fa bene anche se lo fanno le scuole tra di loro. Penso che anche in questo momento gli effetti operativi di un dialogo tra scuole potrebbero essere tanti, proprio perché da soli in questo momento può essere difficile. Questo può aprire la strada ad alcune scuole vicine affinché comincino a lavorare insieme, addirittura mettendosi proprio insieme. Perché il criterio per una scuola non è la scuola, ma dare al maggior numero di ragazzi la possibilità di incontrare la strada educativa interessante per la loro vita. Questo è il criterio, e se la scuola è nata come criterio per autoaffermarsi come scuola forse c'è un problema all'origine. Una scuola vera nasce perché vuole aiutare più ragazzi in un determinato territorio ad incontrare una strada interessante per la propria vita. Se questo si può fare mettendosi insieme, cooperando, anche organizzativamente, è un fattore che dipende dalle circostanze, ma non possiamo avere delle chiusure ideologiche. Io sono dell'idea che la massima apertura e il dialogo siano un bene per tutti. Non sottovaluterei l'effetto che tu hai detto, che quando insegnanti delle nostre scuole paritarie vanno ad insegnare nello Stato portano lì un bene che hanno ricevuto, e poi se come state facendo li invitate di nuovo ai vostri incontri vi daranno dei feedback interessanti per loro e per voi stessi. Se uno torna e dice "io sono stato lì, ho visto questo e quest'altro" forse vi dà una visione diversa del vostro fare, scoprite forse in maniera sorprendente la diversità di quello che state facendo, perché lo ricevete da qualcuno che è stato con voi. Quando un problema è così inevitabile, l'unica strada è cogliere tutta la positività che una situazione così impone, e costruire su questo. E non mi farei impaurire dal fatto che questo crea dei disagi perché se noi affrontiamo a testa alta i disagi, secondo me potrebbe proprio fare ringiovanire la scuola, perché la scuola è costretta a riscoprirsi ex novo di fronte a questo fatto, e questo costringe ciascuno a mettersi in gioco, anche i più dormienti che sono lì da più tempo e hanno sempre agito per consuetudine. Gli si dirà: "Accompagna tu questo giovane, entra in gioco con lui ed occupati del suo problema:

introduci un giovane nella nostra scuola, accompagnalo". Ditemi se questo non è un bene per una persona! Sarà scomodo ma molto utile ed interessante.

MASI: Interrompo la scaletta per chiedere questo. La lettera che ha letto Emanuele è l'esperienza di tanti di noi, tanti docenti che andando via dalle nostre scuole si sono trovati a portare, entrare nella scuola statale con un valore aggiunto, con una gratitudine per la formazione ricevuta. Nelle scuole che aderiscono alla Foe questo tema della formazione dei giovani è un tema centrale, per quello che vedo c'è una grande attenzione a questa dimensione da sempre. Se penso a cosa voglia dire l'ingresso di un neo assunto in una scuola statale il paragone con il percorso di formazione che viene offerto, l'attenzione ai giovani docenti che fanno una funzione di tutoraggio e accompagnamento, non c'è paragone, è una ricchezza formativa dentro le nostre scuole assolutamente unica. Mi domando questo: ogni luogo di lavoro, anche un'azienda, è da un lato un luogo che ha uno scopo, ad esempio per le scuole formare i giovani, dall'altro un luogo che inevitabilmente ed inesorabilmente porta relazioni educative tra chi guida ed i giovani che entrano. Oggi abbiamo questa sfida per cui arrivano tanti giovani, ci rendiamo conto di dare un grande contributo alla loro formazione, c'è una grande attenzione e ci sembra come in contrasto a volte con lo scopo primario dell'opera, cioè avere dei giovani laureati possa essere meno utile per i ragazzini, bambini che sono affidati loro rispetto all'avere persone di esperienza. Come stanno insieme lo scopo che per noi è educare i ragazzi e questa dimensione alla formazione dei giovani che entrano a lavorare nelle nostre opere? Come possiamo non vivere in contrasto queste due dimensioni?

SCHOLZ: *Io per spiegarmi voglio fare un esempio: poniamo che ci sia una terza media in cui arriva un giovane docente. I ragazzi, per nulla stupidi, capiscono che è alle prime armi, e cioè che potrebbe forse fare meglio. Però vedono che quando lui esce dalla classe c'è un docente senior che lo aspetta, lo accompagna, gli chiede come è andata. È visibile che viene accompagnato. Questo per i ragazzi è una educazione favolosa. Loro non faranno le pulci a quel giovane insegnante se ogni tanto non è proprio perfetto. Cosa voglio dire con questo esempio? I giovani possono essere accolti con un ultimo sospetto ed essere lasciati in stand by o guardati con un po' di disprezzo, oppure possono essere accolti pienamente, come persone di cui tutti siamo coscienti che devono fare una strada di cui tutti siamo partecipi. E li accompagniamo, li aiutiamo, perché pensiamo che il valore che portano superi il limite che hanno. Se in una scuola c'è un clima così, dove un giovane docente viene accolto ed accompagnato, i giovani lo capiscono. Non sottovalutiamo i ragazzi, che avranno mille difetti, ma su questi temi sono positivamente sensibili. Se però loro respirano il clima che il giovane docente viene in qualche modo gestito ma non accolto, lo tratteranno anche loro così. Loro imparano tantissimo se vedono che chi è giovane viene accompagnato, accolto perché possa dare il suo meglio. Se noi abbiamo dei dubbi, questi si ripercuotono su tutta la scuola, se abbiamo speranza questa si ripercuote su tutta la scuola. Perché un ragazzo*

perdona tranquillamente un errore didattico se sa che quella persona ha un interesse e che ci sono altri interessati in questa persona. Se questo clima non c'è, tutti gli errori diventano esponenziali. Una seconda questione è che, come ho cercato di dire prima, un insegnante, poniamo un insegnante che insegni storia o matematica, a cui viene chiesto di aiutare un giovane ad insegnare le sue materie, è costretto lui stesso a chiedersi "come insegno? perché insegno? cosa insegno?", se non è proprio l'incarnazione della stereotipia. Perché quando sei costretto a comunicare ad un altro un qualcosa, tu riscopri anche te stesso, e ti rimetti in gioco in modo nuovo. Io penso che valga anche per le aziende. Vi faccio un esempio estremo. Sapete che le aziende che fanno lavorare ragazzi disagiati all'inizio stanno malissimo, dopo due mesi non vogliono più averli, tanto è il bene che fanno al reparto dove lavorano. Quello che voglio dire è che personalmente non avrei mai paura della sfida che porta un giovane dentro a determinate circostanze. Certo, puoi anche scoprire che un giovane insegnante forse dovrebbe cambiare mestiere, però questi sono casi rari, estremi. La prestazione complessiva di una azienda o di una scuola nel suo complesso, dal mio punto di vista difficilmente viene messa a repentaglio dal fatto di dover educare, formare giovani se questo viene fatto con coscienza, consapevolezza e soprattutto in modo accogliente. Se questo viene subito, se questo è il clima allora è chiaro che la cosa non può funzionare, né dal punto di vista dell'inserimento del giovane, né dal punto di vista del rendimento educativo della scuola in quanto tale. Perché c'è l'abitudine che tutti quelli che lavorano con noi debbano essere all'altezza. A parte che non è vero, permettetemi di dirlo, ci sono anche insegnanti di 50 anni che qualcosa potrebbero ancora impararlo, l'età non è garanzia di perfezione educativa. Una volta era normale che tutte le realtà avessero come compito quello di tirare su i giovani, nelle aziende c'erano sempre giovani, oggi non è più così. Se voi leggete le storie delle imprese anni '50 e '60, biografie di personaggi, insegnanti, imprenditori, medici, un tema essenziale, principale era 'tirar su i giovani'. Oggi ci sembra quasi una cosa non dentro la vita reale. Tu non puoi lavorare senza tirar su i giovani, fa parte del tuo lavoro, è coesistente al tuo lavoro. Noi abbiamo interrotto questa tradizione e non è un gran bel segno, adesso siamo obbligati a riscoprirlo. È come se ci fossimo disabituati alla coesistenzialità di tirare su i giovani dentro al lavoro. Perciò non avrei la preoccupazione di questo problema. Cercherei di strutturarlo, di dargli un ordine, un'organicità, chiarire le responsabilità, le competenze, gli accompagnamenti, dare spazi e tempi a questi processi in modo organico, ma soprattutto conta il clima in cui queste persone vanno positivamente introdotte, accolte. Ripeto ancora: secondo me se si fa così si dà anche un segnale molto positivo, molto edificante ai ragazzi che sono a scuola perché loro scoprono che un giovane, uno che comincia a lavorare cresce, che questo è normale, e che va bene così. Che essere giovani non è un "di meno", e si toglie anche un problema serio che abbiamo oggi, che un giovane che entra nel lavoro oscilla tra due estremi: o essere già all'altezza di tutto, oppure avere il complesso di inferiorità. Un giovane non fa più esperienza della normalità della crescita dentro una professione. Quindi tu vieni dall'università o dalla scuola, entri nel mondo del lavoro e pretendi di saper tutto perché hai studiato; poi capisci che non è così e ti deprimi. Si vedono sempre meno luoghi dove c'è una introduzione organica nel mondo del

lavoro. Sarebbe bello vedere questo effetto: i ragazzi che vedono giovani alle prime armi che cominciano a crescere in modo interessante dentro alla scuola.

MASI: Grazie. Alcuni mesi fa abbiamo saputo di un'amicizia che c'era tra alcune persone che sono nei CDA di alcune scuole della zona di Milano e che avevano una consuetudine di confronto, un'amicizia anche operativa rispetto ai temi che vivevano anche all'interno dei consigli. Questa cosa ci ha colpito quindi stasera parlando anche del lavoro tra scuole abbiamo pensato fosse utile comunicarla a tutti e farla raccontare a tutti, per questo Luca Ponzoni che è della scuola "Maria Consolatrice" è qui per raccontarci di questa esperienza.

PONZONI: Sono sposato, ho 4 figli e di mestiere faccio l'avvocato penalista, e francamente mai avrei pensato di trovarmi in una situazione come questa anche perché i miei trascorsi scolastici tra scuole paritarie e pubbliche, soprattutto sotto il profilo disciplinare, hanno avuto qualche intoppo e forse anche per questo sono poi finito a fare l'avvocato penalista. Io racconto brevemente l'esperienza di questi mesi con alcuni amici, sfruttando una categoria emersa stasera, lo definirei: la scoperta di un dialogo che è divenuto via via essenziale. Riparto da più indietro: ho 4 figli, il rapporto con le scuole dei figli è nato con il mio primo che doveva iniziare la scuola dell'infanzia. Lui oggi ha 12 anni. Io non feci nulla, mia moglie si informò e condividemmo la scelta per Maria Consolatrice; scelse lei, io rettificai la scelta, ma non era una cosa importante. Poi negli anni sono arrivati gli altri figli ed a questo punto della storia ero un genitore moderatamente coinvolto nella vita della scuola invece mia moglie era molto coinvolta. Erano coinvolti anche i miei figli, in particolare la seconda, che era divenuta molto amica di uno dei figli di uno dei gestori. In questo contesto hanno invitato la nostra famiglia a qualche giorno di convivenza in un villaggio. È capitato che io per pure caso sia finito seduto di fronte ad uno dei gestori, Francesco, chi lo conosce sa che ha un temperamento abbastanza deciso. È così è successo che di fronte ad un argomento siamo entrati abbastanza in discussione. Non conoscendolo, dopo un primo passaggio ho detto che non ero d'accordo. Vidi che questo provocò un certo smarrimento, lui mi incalzò alzando i toni ed io dissi nuovamente che non ero d'accordo con lui. Questo generò un po' di sconcerto nell'ambiente. Pochi giorni dopo, rientrato a Milano, suona il telefono: era Francesco che sostanzialmente mi dice: "Ascoltami, ho pensato questo, abbiamo un problema perché la cooperativa è rappresentata da un numero eccessivo di genitori che non sono più genitori della scuola, dobbiamo dare un giro di rinnovamento. Seleziona tu, con i criteri che vuoi, un gruppetto di genitori, organizzali, ci vediamo una volta a cena, gli racconto cosa stiamo facendo e vi propongo di coinvolgervi nella scuola". Finisco questo primo passaggio perché questo succedeva un po' di anni fa, il gruppo nato più o meno così, con le mogli che partivano più coinvolte di noi, è il gruppo che oggi, per lo spazio che hanno i genitori nella vita di una scuola perlomeno come la nostra, ha un peso significativo, con il ruolo che ha: nullo sulla didattica, ma molto importante nel sostenere con un giudizio il lavoro stupendo che fanno le insegnanti con i nostri figli, o molto operativo nel momento dell'Open Day quando si tratta di preparare birra e salsicce, che abbiamo messo in piedi, o nella festa della scuola. Succede poi che dopo qualche altro mese sempre il gruppo dei gestori chiede a me ed ad un altro di

questi papà coinvolti se volevamo iniziare a contribuire alla vita della scuola in una maniera più strutturata, partecipando al Consiglio di Presidenza, che ha voluto dire per noi un lavoro più strutturato ed organico con l'affronto di temi specifici; in particolare ci è stato chiesto di sostenere i colloqui con le persone che richiedono le borse di studio, un impegno da 30 mattine all'anno, un impegno significativo. Dopo questo come me ci troviamo in parallelo con altri che a vario titolo sono coinvolti in altre scuole, quelli che Masi chiama giovani gestori, che la dice lunga sulla anzianità di gestione, perché se noi siamo giovani il parametro è spostato molto in là. Iniziamo a trovarci con questo gruppo e l'argomento che ha dato il là era un argomento specifico, attività di scouting di bandi o altre forme di accesso a risorse economiche per la scuola alternative alle rette da parte dei genitori. È un aspetto su cui per tante ragioni si poteva fare rete, perché l'attività di scouting serviva a tutti, e le reti tra scuole erano preziose. È iniziato questo lavoro e queste occasioni in cui all'inizio più specificamente parlavamo dei bandi sono divenute occasioni per parlare di tutti gli aspetti della vita della scuola con la sensibilità di chi non si è mai occupato di scuola e però ha il vantaggio di vedere tutte le porte aperte, perciò ogni ragionamento poteva essere fatto, dal rinnovo dei siti internet, alla comunicazione, piuttosto che, nel tempo, di temi anche decisamente più corposi, tipo la governance, o l'innovazione nella didattica o il passaggio generazionale, le problematiche legate ai nuovi esponenti dei CDA nel rapporto con i fondatori o chi da lungo tempo era membro del CDA, persone con cui c'erano aspetti interessanti di discussione. Il tutto con birra e altri alcolici in quantità importante, quindi dalle cene siamo sempre usciti meno sobri che all'inizio ma con il riconoscimento del valore di un ambito che è diventato importante per noi e parallelamente ci ha aiutato a riconoscere l'importanza dell'opera avendo più cura, attenzione e intelligenza nel fare quel pezzettino di compito che eravamo chiamati a fare nell'opera in cui siamo coinvolti. La seconda cosa interessante è che provare ad entrare insieme in discussione anche sugli aspetti di minor dettaglio impone sempre una riflessione, un dialogo per avere più chiaro qual è l'identità dell'opera, cosa c'entra ogni dettaglio. Non abbiamo discusso in astratto, ma nel dettaglio di casi specifici. La Foe in tutto questo ha fatto tesoro del tema dei bandi tanto che questo servizio ce lo ha copiato e lo propone a tutti gratis...scherzi a parte è un servizio utilissimo. La FOE ci ha contattato e ci ha detto: perché non provate a raccontare ciò che state facendo e magari fare delle puntate di approfondimento su argomenti specifici da proporre in un contesto più ampio, come i giovani membri dei CDA? Lo faremo a gennaio, per gli under 45 anni. Finisco con una domanda. Per noi, essendo effettivamente amici e con una storia di amicizia di anni alle spalle, almeno per i 4/5 originari, il tema della competizione tra le scuole non è mai stato un tema sugli alunni per ragioni geografiche, lo può essere in via astratta per gli insegnanti o il direttore anche se non lo è mai stato in concreto. Tra noi abbiamo sempre pensato che la per la nostra amicizia sarebbero temi che non potrebbero mai porsi. Però è vero che di fronte a queste sfide così profonde non sono così convinto che la nostra amicizia potrebbe essere una risposta così esauriente, e siccome non diamo niente per scontato, se le cose sono in un modo ci sarà una ragione ma non vuol dire che non c'è spazio per fare diverso. Potrebbe aver senso ragionare ad un soggetto unitario con tante sedi?

SCHOLZ: *Prima di addentrarmi nelle questioni organizzativo/istituzionali vorrei fare una considerazione di fondo. Chi ha una responsabilità decisionale, chi è in un CDA ha questo tipo di responsabilità, deve decidere. La domanda è: in base a quali conoscenze e quali criteri si sceglie? Noi per decidere bene dobbiamo avere uno spettro di criteri, di conoscenze molto ampio, e più ampio e migliore sarà la qualità delle decisioni che prendiamo. Chi si sente responsabile nel decidere è portato per sua natura ad uscire, a confrontarsi, e in questo caso avete scelto questa amicizia storica. Non confondiamo i luoghi dove uno arricchisce i suoi criteri, le conoscenze, le competenze di cui ha bisogno per decidere ed i luoghi decisionali stessi. Per dire, se io sono dentro un CDA ben venga che io ed altri andiamo a pescare ovunque possibile tutto quello che è utile perché la nostra decisione sia lungimirante, porti innovazione, nuove proposte, diversità, sostenibilità, tutto quello che può portare. Io sono sempre favorevole che esistano tanti luoghi dove la gente vada ad arricchirsi. Poi ci sono i luoghi decisionali. In questa distinzione tra il luogo dove decido ed i tanti luoghi dove mi arricchisco, può essere che legga un libro, veda un amico o mi veda regolarmente come voi una volta al mese, ben venga ogni forma! È tutto di aiuto, soprattutto se è sistematico e nasce dentro una sensibilità comune; voi siete amici ma non omologati, distinzione molto importante, voi vi provociate reciprocamente, vi spronate, e vuol dire che uno è radicato come persona nelle amicizie che lo sostengono ed in questo è sostenuto nell'assumersi responsabilità e prendere decisioni dentro ai luoghi dove deve farlo. Io lascerei molta libertà a queste forme che possono nascere, però se una forma ha preso una certa consistenza, come dire è diventata organica nel tempo, va curata. Non per sostituirsi ai luoghi decisionali ma affinché diventi un arricchimento. Se i giovani si mettono insieme (insegnanti, presidi, amministratori) per confrontarsi in questo modo personalmente non vedo alcun tipo di contrapposizione ad altri luoghi, perché non è che tu fai questo per evitare o contrapporre, ma perché per te è la modalità più adatta per attingere da nuove fonti aria fresca, ossigeno, che puoi portare dentro ai luoghi dove sei responsabile. Io sono desideroso che chi lavora con me o verrà dopo di me sia una persona capace di relazionarsi o arricchirsi umanamente e professionalmente dentro altri ambiti. Perché se non pensiamo così c'è veramente il grande rischio del tradizionalismo, cioè che noi pensiamo che un'opera si auto-ripeta. Il tradizionalismo è quasi incorreggibile, perché vuol dire che io penso che ripetendo forme salvo la sostanza. Mentre perché ci sia anche domani la sostanza e l'educazione io devo trovare modalità nuove, perché non è che metto a repentaglio un'origine vivendola in modo diverso, assolutamente no! Certo, è un dialogo che poi fa capire se una cosa è sempre dentro un'origine, c'è sempre una tensione ideale in un qualsiasi organismo. È impensabile che non ci sia un luogo decisionale dove ci sia almeno un po' di tensione, ma tensione, non paralizzante dove tutti sono impauriti: "Io la vedo in un modo, tu in un altro, vediamo cosa corrisponde di più al bene dei ragazzi che ci sono affidati, cosa è più utile in questo momento", questa è la tensione. Io penso che la vostra esperienza sia molto importante proprio per creare luoghi di arricchimento che portino linfa vitale dentro alla capacità*

decisionale che ognuno ha. Perché una responsabilità assunta fino in fondo è desiderosa di confronto. Se io devo decidere, il primo desiderio è capire, vedere, comprendere l'orizzonte dentro al quale vedere le possibili conseguenze. Vedo più rischioso se uno dice "no, abbiamo sempre fatto così, l'unica responsabilità che ho è preservare quello che c'è sempre stato". Lo vedo veramente rischioso, soprattutto in questi cambiamenti che secondo me hanno appena iniziato ad affacciarsi. Quindi se adesso non guardiamo con grande sensibilità cosa possiamo fare, cosa possiamo educativamente e didatticamente proporre ai nostri ragazzi, se su questo non c'è una passione, non c'è un fermento, penso che rischiamo tantissimo, non solo per la nostra scuola, ma proprio per l'incapacità di intercettare il desiderio vero dei ragazzi di intraprendere una strada che permetta di esprimersi al meglio.

MASI: Grazie, penso che siamo stati in orario perfetto. Io traggo due questioni principalmente. Una è che quello che accade ci interpella, ci provoca ed è interessante in una vicenda come questa, tanti me lo hanno raccontato, una persona con la quale si dialoga sull'ipotesi del cambiar scuola, del passare da una paritaria ad una statale, questo dialogo, questo stare di fronte alla persona, domandare le ragioni, chiede innanzitutto a te, a noi, le ragioni per le quali facciamo quello che facciamo, per chi dirige una scuola, per i coordinatori la ragione per cui si appassionano a quel lavoro, l'entusiasmo che hanno per quel lavoro, per il gestore il motivo per cui dedica energie e tempo. Su questo è interessante rendere le nostre opere, i nostri luoghi di lavoro attrattivi per le persone, per chi ci lavora. Questa domanda non permette risposte che non siano vere, sincere. Non permette di ripetere dei discorsi o il tradizionalismo che diceva prima Bernhard, perché che un luogo sia attrattivo lo si vede dall'entusiasmo con cui delle persone fanno quello che devono fare, che siano gestori o dirigenti. L'entusiasmo, la passione che uno mette nel proprio lavoro non è mai a comando, è una cartina di tornasole molto interessante della freschezza e della verità di quello che uno vive, che non può essere per una verità passata, per una passione passata, per delle ragioni passate. Questa capacità attrattiva delle nostre scuole ci interroga sulla ragione della passione che abbiamo nel fare ciò che abbiamo, perciò ben vengano queste circostanze, benedette queste circostanze perché ci costringono anche a noi con i giovani insegnanti, ad esempio, a dover fare un lavoro in più perché non puoi dare per scontato nulla perché non c'è neanche uno zoccolo di già fatto, già condiviso, già saputo, già acquisito, con uno che arriva oggi per la prima volta che ti costringe a riprendere delle cose, delle ragioni innanzitutto. Una cosa che ci dice sempre Scholz è che ci costringe a passare dall'implicito all'esplicito anche nel merito del tuo lavoro. La seconda questione è questa. Io penso che nelle nostre scuole ci sia una attenzione ai giovani docenti che non esiste in altri luoghi di lavoro, neanche in altre scuole paritarie. Io credo che su questa tensione, iniziativa, attenzione - Bernhard parlava di accoglienza di chi arriva -, sulle forme attraverso cui si esprime questa accoglienza non bisogna abbassare la guardia. Se ripetiamo, se diamo per scontato, se non ricominciamo continuamente, se non rilanciamo continuamente, se non c'è una tensione nello scoprire, inventare, provare, nell'ascoltare chi abbiamo davanti, anche nel tentare in base alla diversità di chi abbiamo davanti oggi rispetto a chi era giovane docente 10 anni fa. Se non c'è questo

continuo rilancio tutto il buono che si è fatto, tutta la tradizione rischia di perdersi, per cui io lo vedo anche in certe situazioni che basta poco, basta abbassare la guardia anche per poco che si fanno dei passi indietro. Invece anche proprio questa contingenza che viviamo e di persone che entrano oggi nelle scuole che sono molto diverse per formazione, maturità, stabilità, professionalità rispetto a qualche anno fa, ci chiede di mettere in campo idee nuove, una tensione che si esprime oggi. Terza cosa, abbiamo parlato del rapporto tra le scuole. In fondo la Foe vuole essere anche questo luogo. Bernhard diceva: “Ci sono luoghi in cui tu sei aiutato ad aprire l’orizzonte, perché poi quello che devi decidere sia arricchito dal luogo che è frequentato, dalla qualità delle relazioni che hai vissuto. La Foe in tutti i suoi tentativi ha questo scopo, aiutare sostenere ciascuno di noi, le persone che lavorano con noi perché nella sua responsabilità sia arricchito per poterla esercitare in assoluta libertà, autonomia responsabilità. Che poi da questa amicizia, da questo legame nascano anche frutti imprevisti come un po’ ci raccontiamo ogni tanto, è molto interessante. La domanda finale che diceva Luca: innanzitutto la libertà, avere una responsabilità porta a fare insieme, fare insieme è il compimento di quella natura che ciascuno di noi ha, che è una natura sociale e non individualistica. Una natura ad affermare qualcosa di più grande del proprio individualismo. Questo è un frutto che desideriamo coltivare. A mio parere questa strada che abbiamo provato a raccontare, della maggiore corrispondenza del legame, dell’unità tra le nostre realtà è una strada molto interessante.